

Sostenitori del partito Zanu ricevano il presidente Robert Mugabe all'aeroporto di Harare: in basso il soccorso a uno dei bianchi feriti Burditt/Reuters



Mugabe non ferma i veterani «Occupate le terre dei bianchi» Tre omicidi in Zimbabwe, la situazione precipita

HARARE Sarebbero stati bruciati vivi dentro la loro auto con un lancio di bottiglie Molotov. È l'ultimo episodio della spirale di violenza prodotta in Zimbabwe dalla ondata di occupazione delle terre dei farmers bianchi da parte dei sostenitori del presidente Mugabe. La denuncia viene dal Movimento per il cambiamento democratico, la forza di opposizione che dovrebbe sfidare alle elezioni il presidente e contrastarne la deriva dittatoriale. Il duplice omicidio, avvenuto sabato, è stato confermato dalla polizia. Due attivisti dell'Mdc stavano tornando da una riunione vicino Buhera quando la loro automobile è stata colpita da un ordigno lanciato presumibilmente da sostenitori del partito del presidente Robert Mugabe.

La tensione è altissima anche per l'uccisione di un proprietario terriero avvenuta anch'essa nella notte di sabato e per il sequestro di alcuni suoi colleghi che sono stati percosi e poi rilasciati. Questo episodio ha provocato la convocazione da parte del Foreign Office a Londra (che è l'ex potenza

coloniale) dell'ambasciatore di Harare. La posta in gioco sono le elezioni politiche: il parlamento è scaduto l'11 aprile ma in molti temono che Mugabe, padre dell'indipendenza del paese che negli ultimi anni si è arroccato nella difesa di un potere corrotto, sia intenzionato a rinviarle perché per la prima volta è realmente a rischio il suo potere. Secondo molti osservatori proprio questo problema è alla base dell'offensiva dell'occupazione delle terre che per il 75% appartengono agli ex coloni bianchi da parte dei veterani della guerra del 1970. Mugabe, che è tornato ieri ad Harare da Cuba, dove ha partecipato al vertice del G77, il gruppo dei paesi più poveri, ha confermato di voler tenere la consultazione elettorale ma non ha indicato alcuna data. Al tempo stesso, parlando all'aeroporto di fronte ad un migliaio di sostenitori, si è rifiutato di dare ai suoi veterani l'ordine di cessare l'occupazione delle terre e le violenze. «Molti si aspettano da me quest'ordine - ha detto - ma io non lo darò». Si riduce, così, la

speranza che si possa trovare una via legale per risolvere il problema e aumentare il pericolo di precipitare il paese nella violenza.

Il leader dell'opposizione, Morgan Tsvangirai, da Londra, accusa il presidente di fomentare l'odio razziale nel paese. Si deve trovare, sta sostenendo Tsvangirai nel suo viaggio nelle capitali occidentali, «una strada per portare il paese fuori dalla crisi attraverso un accordo e un programma legale di riforma della terra, altrimenti la situazione sfuggerà al controllo». All'inizio, sostiene l'esponente del Movimento per il cambiamento democratico, «Mugabe ha appoggiato il movimento di occupazione delle fattorie ma ora rischia di perdere il controllo della situazione. Cerca di indirizzare il malcontento contro l'ex potenza co-

loniale ma, così facendo, alimenta l'odio razziale».

La questione della terra è la più drammaticamente sentita in Zimbabwe dall'anno dell'indipendenza, il 1980, perché i farmers bianchi, pur essendo una piccola percentuale della popolazione, posseggono il 75% delle terre coltivabili. Il movimento di occupazione da parte dei sostenitori di Mugabe, però, maschera il fallimento della gestione dell'economia e la corruzione dell'élite andata al potere con l'indipendenza. Per di più rischia di far precipitare ulteriormente la situazione economica del paese: molti proprietari terrieri con le loro famiglie, infatti, dopo i numerosi episodi di violenza (farmers picchiati, le loro mogli costrette a cose umilianti come danzare di fronte agli occupanti) si rifugiano in città abbandonando il lavoro. Per questo nei ranghi dell'opposizione si schiera anche molta parte della popolazione nera che sembra preferire un movimento democratico e sulla base del diritto per riformare il paese.

LA SCHEDA

La lunga marcia dell'ex colonia britannica

Ecco le date principali dei venti anni di indipendenza.

18 aprile 1980. La Rhodesia diventa indipendente con il nome Zimbabwe dopo 90 anni di dominio britannico. Robert Mugabe, capo dell'Unione nazionale africana (Zanu) vince le elezioni e diventa primo ministro. Il suo rivale, Joshua Nkomo, capo dell'Unione popolare africana (Zapu) diventa ministro dell'Interno ma sarà silurato nell'82.

18 aprile 1982. La capitale Salisbury prende il nome di Harare.

30 dicembre 1987. Mugabe introduce il regime presidenziale e diventa capo di Stato. In agosto i venti seggi riservati ai bianchi vengono aboliti.

19 dicembre 1989. Fusione dei due movimenti politici rivali con il nome Zanu-Fronte patriottico di ispirazione marxista-leninista che diventa partito unico. Nel '91 arriverà l'apertura all'economia di mercato.

19 marzo 1992. Parte la riforma agraria che prevede la nazionalizzazione di più della metà delle terre appartenenti ai bianchi.

9 aprile 1995. Il partito del presidente Mugabe vince le elezioni. Il paese ha gravissimi problemi economici. Il primo piano sostenuto dalla Banca mondiale dal '91 al '95 non ha avuto successo.

17 marzo 1996. Robert Mugabe è rieletto presidente con il 92,7% dei voti. Le elezioni sono contestate dall'opposizione.

9 dicembre 1997. Uno sciopero nazionale paralizza il paese. Ad Harare la polizia reprime i manifestanti ma il governo è costretto a rinunciare alla nuova tassa per finanziare le pensioni dei vecchi combattenti della guerra di indipendenza.

9 aprile 1998. Mugabe lancia la seconda fase delle riforme economiche. L'11 settembre nasce un nuovo partito, l'Mdc, sostenuto dai sindacati.

13 aprile 2000. Un referendum boccia il nuovo progetto di costituzione.

28 febbraio 2000. Inizia il movimento dei vecchi combattenti della guerra d'indipendenza che occupano le aziende dei proprietari bianchi.

6 aprile 2000. Il parlamento adotta una legge che consente l'esproprio. L'11 aprile viene sciolto.



I 13 ebrei iraniani ostaggio dei conservatori Rinvio a maggio il processo che mette a rischio le aperture di Khatami

JOLANDA BUFALINI

Il processo apertosi a Shiraz, nel sud dell'Iran, contro 13 ebrei e 8 musulmani per spionaggio è una vicenda misteriosa il cui unico senso intelligibile è rappresentato da una spada di Damocle sospesa sulle riforme. La confusione comincia dai capi d'imputazione: «spionaggio in favore di Israele e degli Stati Uniti» è la prima accusa che venne formulata un anno fa. All'inizio di aprile, invece, il grave reato, che prevede la pena di morte, sembrava esser rimasto in piedi solo contro uno o due degli ebrei. Ad apertura di processo lo spionaggio è di nuovo il principale capo d'imputazione per tutti, anzi, il portavoce del Tribunale ha subito affermato che ci sono quattro confessioni. In compenso l'intelligenza col nemico non riguarderebbe più Usa e Israele ma solo Israele.

Ismael Nasser, avvocato della difesa, ha subito smentito le confessioni e il rappresentante della comunità ebraica Manucler Eliazi è prudentemente ottimista. «È vero - dice - che l'accusa di spionaggio è tornata in auge ma un po' depotenziata da quella di attentato alla sicurezza dello Stato che prevede pene minori». Per di più dal tribunale è venuta la seguente interpretazione di viaggi in Israele fatti da alcuni degli imputati: è proibito andarci ma non è reato. C'è da sperare che il rappresen-

tante della comunità ebraica (la più grande oggi esistente nel mondo musulmano) abbia ragione, perché i poveri imputati hanno tutta l'aria di essere gli ostaggi di un gioco politico. D'altra parte, il tribunale che li giudica è il tribunale rivoluzionario, in mano alla parte più conservatrice del clero sciita.

«La giustizia, e in particolare la giustizia rivoluzionaria a cui competono le questioni di sicurezza, è il principale bastione conservatore - sostiene il politologo iraniano Iragi Rachtì - Khatami ha un bel promettere che ci sarà un processo equo, la sua possibilità d'influenza è minima, se non ha potuto far niente nemmeno per il suo amico ex ministro degli Interni Abdollah Nuri, condannato a 5 anni per propaganda anti-islamica». E l'apertura del processo ha già dato un colpo all'immagine di un Iran rinnovato: la prima udienza si è tenuta a porte chiuse, lasciando fuori giornalisti e osservatori internazionali.

In futuro, se le cose si mettessero male, l'effetto del processo potrebbe essere devastante su tutta la rete delle relazioni internazionali sin qui pazientemente tessute da Mohammed Khatami.

In primo luogo l'Europa. Il presidente francese Chirac ha consegnato al segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan il messaggio da trasmettere ai rappresentanti iraniani della «opposizione dell'Unione Europea al procedimento». Proprio l'apertu-

ra di credito dell'Europa (Italia, Francia e Gran Bretagna) è stato il maggior successo diplomatico recente del nuovo corso ed ora il presidente francese chiede ad Annan di «insistere sui rischi che l'Iran corre se i 13 ebrei dovessero essere condannati».

Gli Stati Uniti. Le recenti elezioni del Majeles (l'assemblea parlamentare) e il trionfo dei riformisti sono stati salutati dal portavoce agli Esteri degli Usa James Rubin come «un evento di proporzioni storiche». Non è ormai un segreto per nessuno il moltiplicarsi dei contatti informali fra l'amministrazione Clinton e i vertici politici iraniani e, secondo il Christian Science Monitor, il Consiglio supremo per la sicurezza nazionale iraniano ha votato in segreto e all'unanimità a favore della normalizzazione dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti. Un voto a cui, però, manca il sigillo del leader supremo Ali Khamenei. Sempre dopo il voto, la signora Albright ha lanciato un piccolo segnale di apertura allentando l'embargo americano su prodotti non petroliferi dell'Iran come i pistacchi, deludendo le aspettative iraniane rispetto all'esporta-

zione del greggio. Evidentemente troppi files, nel contenzioso fra i due paesi, rimangono aperti e il processo contro gli ebrei è uno di questi.

Infine c'è la questione dell'«eterno nemico» Israele. Il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi ha ribadito che «Israele resta un paese aggressore che ha occupato territori altrui». Kharrazi, però, presumibilmente non ignora che se il grande amico dell'Iran nell'area, Damasco, giunge ad un accordo di pace, la Persia rischia di trovarsi isolata e diminuita nel suo ruolo di potenza regionale.

Quanti piccioni prenderebbe il tribunale clericocratico rivoluzionario di Shiraz con la sola fava del processo contro i 13. Veramente troppi. Sarebbe un disastro per quel paese di ragazze e ragazzi disoccupati che non ne possono più di star chiusi nel recinto della sola tradizione mentre il mondo va avanti. È probabile che quei signori barbuti nelle cui mani sta il destino degli imputati non siano tanto presuntuosi da pensare di poter fermare gli orologi della storia. Il processo è stato rinviato al primo maggio, il 21 aprile c'è il secondo turno per l'elezione del VI Majeles che, a giugno, si insedierà ed eleggerà il suo nuovo presidente. All'orizzonte ci sono tante scadenze politiche interne importanti e i tribunali rivoluzionari, da che mondo è mondo, sono tribunali politici.

RASHT

Una sommossa in difesa di una coppietta

Una disputa tra una giovane coppia e un gruppo di basij, i volontari che vigilano sul rispetto del codice islamico, è degenerata nel nord dell'Iran in una violenta sommossa nella quale diverse persone sono rimaste ferite. Lo riferisce la stampa iraniana, precisando che dieci giovani sono stati arrestati. Gli incidenti sono scoppiati nella notte tra venerdì e sabato a Rasht, quando i basij hanno contestato la presenza di una ragazza accanto a un giovane che assisteva ad una cerimonia per il lutto sciita. L'intervento dei volontari ha scatenato una rissa, circa un migliaio di giovani hanno inscenato una violenta protesta, bloccando il traffico con pneumatici in fiamme e assaltando banche e edifici pubblici. Le forze antisommossa hanno disperso i dimostranti e hanno arrestato dieci giovani, aggiungendo i giornali, riferendo di un numero imprecisato di feriti. Il codice islamico, contro il quale i giovani iraniani manifestano una crescente insoddisfazione, impone la segregazione sessuale tra persone non sposate.

ISRAELE

Molestie sessuali, la polizia accusa il vicepremier Mordechai

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le accuse sono tra le più infamanti: aver usato il potere per fini sessuali. Una, due, tre volte. Al centro di uno scandalo a «luci rosse» che scuote Israele è Yitzhak Mordechai, vicepremier e leader del Partito di centro che la polizia israeliana consiglia di incriminare per molestie sessuali dopo che tre donne lo hanno accusato di averle aggredite quando era comandante della regione militare Nord (1992), ministro della Difesa (1996) e poi dei Trasporti (2000). In una nota diffusa alla stampa dopo la pubblicazione delle conclusioni dell'inchiesta della polizia - iniziata a febbraio in seguito alla denuncia di una segretaria di essere stata aggredita nel suo ufficio - Mordechai proclama di essere «del tutto innocente». Si dice pronto a rinunciare all'immunità parlamentare, vuole dare battaglia in tribunale.

«La mia carriera non finisce qui», promette l'uomo politico a quanti un anno fa avevano visto in lui un candidato alla carica di premier migliore di Benjamin Netanyahu ed Ehud Barak. Il suo Partito di centro conta sei deputati. La vicenda di Mordechai domina i notiziari radio, conquista le prime pagine dei giornali, appassiona e divide l'opinione pubblica più del ritiro dal Libano o dei vertici con Arafat, mentre la lotta contro le molestie sul posto di la-

voro viene seguita con crescente passione dai mass media. La denuncia di una segretaria contro un direttore della Cassa Mutua troppo intraprendente è sfociata qualche giorno fa in una tragedia quando l'uomo si è tolto la vita poco dopo l'arresto. Il suicidio ha scatenato polemiche che hanno investito il comportamento della polizia, accusata di essere incline ad «umiliare» i sospettati, specie se persone di fama. Un giornale ha sollevato per primo il caso Mordechai, pubblicando, con dovizia di particolari, le accuse lanciate nei suoi confronti da una segretaria: «Mi ha buttato sul divano nel suo ufficio, ha preso a carezzarmi», ha ricordato sgomenta. Sulla scia di queste accuse ne sono giunte altre, di epoche diverse. Due di queste sono state ritenute sufficientemente gravi dalla polizia da richiedere la sua incriminazione. «È tutta una montatura, al processo verrà fuori la verità», ripete Mordechai. Ma nel suo partito - diviso da molte rivalità - il vicepremier, autosospeso, ha trovato scarso appoggio. I suoi fedelissimi hanno comunque detto alla stampa che la segretaria era in servizio da poco tempo: forse, insinuano, era «manovrata» da rivali politici. La parola passa ora alla Procura generale a cui spetta decidere se trasformare le raccomandazioni della polizia in un procedimento contro Yitzhak Mordechai. Lo scontro è solo agli inizi.

